

teatro

Una ripresa da ripensare

I dati che recentemente la SAIE ha reso noto circa la spesa degli italiani per lo spettacolo nel 1964 confermano un fatto che da più parti e in più occasioni si va rilevando: nonostante la massiccia attività e potenza degli altri mezzi di comunicazione sociale — TV e cinema — il teatro sta recuperando vantaggiosamente il terreno perduto negli anni precedenti. La spesa globale per la scena, infatti, è salita dai 9,9 miliardi del 1963 agli 11,4 del 1964 (con un aumento in percentuale del 14,9); le rappresentazioni sono passate da 33.825 a 34.553.

Dunque, stiamo attraversando una fase di incontro felice fra teatro e pubblico; gli organizzatori stanno raccogliendo i frutti di un lavoro che dura pressoché da vent'anni. Lo spettatore sembra rispondere a ciò che gli viene proposto; non solo: pare che incominci ad avere una specie di consapevolezza del posto che occupa il fatto teatrale, della sua importanza, del ruolo che esso gioca in una cultura, in una società, in una civiltà.

Eppure, nonostante tutta una serie di dati positivi e confortanti, è innegabile che il nostro teatro si trova in un periodo di assestamento, che, se anche costituisce il punto di passaggio obbligato per mete sempre più elevate, sarebbe estremamente pericoloso e nocivo trascurare o, addirittura, tacere. Anzi, proprio perché oggi si parla con più frequenza di «ripresa» piuttosto

che di «crisi», val la pena di moltiplicare gli sforzi per non perdersi in facili entusiasmi celebrativi, ma per tentare dei ripensamenti, degli esami di coscienza critici, in maniera responsabile. E ciò raccomandano molti fatti che il nostro teatro sta vivendo e molti problemi, di vario tipo, che nonostante tutto rimangono aperti, suscettibili di discussioni e di approfondimenti.

Esiste, innanzi tutto, per la nostra scena un problema «culturale», vale a dire la necessità di chiarire che cosa significa per una data civiltà avere un mezzo di espressione come la prosa; il che si concretizza poi in un'altra serie di singole questioni, non risolte o appena impostate: dei rapporti esistenti fra il teatro e la scuola, e la cultura, e la civiltà. Adesso, cioè, che si son trovati lo Stato e gli Enti pubblici che, come vedremo più sotto, sovvenzionano, è apparso con una chiarezza che non dovrebbe lasciar più dubbi come far teatro non è tanto e non è solo un problema economico, bensì soprattutto culturale, un problema, in sostanza, di «perché» e di «come». Le ragioni delle trasformazioni verificatesi nella nostra scena di questi ultimi vent'anni vanno cercate in questa direzione, se si intende spiegare i fenomeni con una certa completezza e al di fuori di evoluzioni casuali o meccanicistiche. Esempi li possiamo ricercare nel mondo dei famosi «stabili», dove hanno retto quelli culturalmente molto solidi; degli altri, quelli sorti per velleità imitativa o spirito campanilistico sono finiti o si son ridimensionati, e quelli che han perso l'iniziale spinta almeno «ideologica» son diventati magari più

efficienti, ma non per questo artisticamente sempre validi.

Problema culturale cui è connesso un altro che diremmo « morale », per sottolineare oltre l'aspetto dei « rapporti » quello più soggettivo dello spirito e della coscienza. Il teatro era un tempo espressione di una visione unitaria, perché unitario era il mondo in cui nasceva; oggi, che ci troviamo invece in un mondo di tipo « pluralista », che cosa è il teatro? Un luogo di dibattito per giungere poi ad una sintesi sublimata in unità, o un agone di dialettica e di distinzioni? Per cui, è possibile ancora lanciare messaggi universali dalle tavole di un palcoscenico? E che riflessi ciò può avere sul piano di una vita democratica, cioè sull'utilizzo dei mezzi che questa mette a disposizione?

La questione non è puramente speculativa, ma riappare invece come motivazione più o meno confessata, alle radici, di varie scelte « estetiche » che quotidianamente ci si presentano. E' di là che partono i discorsi di regia, di autori, di critica, di attori; punti che non possiamo certo dire siano rimasti esenti da varie controversie e che la loro incertezza presentano in quella mancanza di « scuole » nei vari settori oggi in Italia. Abbiamo degli ottimi registi, che però non sono riusciti a creare attorno a sé dei gruppi, delle « botteghe », dei vivai; gli autori sono pochi e spesso sembrano prendere il teatro come un *hobby* od un divertimento; è stato superato il ruolo del mattatore, ma la situazione intorno è ancora abbastanza confusa, resa semmai caotica dalla tradizionale aria diremmo scapigliata che circola ancora nel settore, da una parte, e, dall'altra,

da alcuni tentativi di « superamento » della personalità dell'attore.

In mezzo a questa serie di problemi — che è bene siano in discussione e per buona parte ancora aperti, segno di una crescita lenta ma non per questo meno totale — spicca quello « istituzionale », attinente cioè all'organizzazione che il teatro italiano deve darsi. Sarebbe un grave errore illudersi che una legge per il teatro possa costituire la panacea dell'intera questione, pretendere da un riassetto organizzativo la risoluzione di punti complessi, che solo una maturazione di anni e dell'intera nostra società magari riuscirà a rendere più chiari e a regolare con provvedimenti sempre più adeguati. Ma costituirebbe anche una grave presunzione la rinuncia ad affrontare sul terreno concreto quei problemi. Anzi, il fatto che si stia per varare un provvedimento legislativo in materia è molto importante, perché costringe ad uscire da un rivendicazionismo di tipo protestatario e a misurarsi con la realtà, a costringersi entro i limiti della sua imperfezione e della sua finitezza.

Affrontando una tale materia, ad ogni modo, gli organi legislativi non potranno considerare la questione, anche per i punti esaminati sopra, da un punto di vista puramente finanziario od organizzativo; ovvero, questi aspetti dovranno essere affrontati con delle idee sufficientemente chiare.

Visto che ormai alla base pare esistere tutto un discorso, un retroterra di opinione, dei fermenti di idee e di realizzazioni, lo Stato non potrà più assumersi soltanto il ruolo del « sovvenzionatore » di una realtà che già esiste indipendentemente dalla sua a-

zione. Il suo compito dovrebbe essere quello di mettere in condizione di far teatro *tutti* coloro che ne sembrano in grado, perché il teatro assuma quel ruolo di « servizio pubblico », tipico di ogni istituzione culturale; perché i cittadini *tutti* e in ogni luogo si sentano rappresentati ed interpretati.

Il problema, cioè, non è di riconoscere il « teatro stabile » (nelle forme di quelli già esistenti) come l'*optimum* da perseguire; tutto non sta nella istituzionalizzazione degli stabili. Quello dello « stabile » è un modo di organizzazione teatrale, ma non è detto che la maniera in cui sono strutturati oggi quelli italiani sia la migliore. Prova ne sia il fatto che molti di essi hanno deviato, ora scendendo in concorrenza campanilistica, ora diventando veri e propri imprenditori di stile privato, ora gareggiando con le compagnie di giro. Queste ultime, poi, sono state liquidate troppo frettolosamente; e che invece un teatro « libero » è necessario lo riaffermano quelle compagnie che al pubblico denaro chiedono solo la garanzia finanziaria, o quegli attori (e bravi, magari anche), che reclamano una propria dignità professionale e, quindi, un diritto di libertà e di scelta, di proposta autonoma e, insieme, garantita. Senza assolutamente sminuire il valore dell'esperienza degli stabili in questo dopoguerra e il ruolo decisivo giocato da qualcuno di essi nella maturazione della nostra coscienza teatrale,

crediamo che proprio l'esperienza italiana presa globalmente — fatta di successi, di scadimenti e anche di voci che purtroppo han tuonato soltanto nel deserto mentre avrebbero meritato ben altra fortuna — suggerisca un riesame critico dell'intera materia e l'impostazione dei tentativi di soluzione non come cristallizzazione di un dato di fatto, bensì proprio come il suggerimento di alcune prospettive, con intenti propulsivi.

Il teatro italiano ha bisogno di una organizzazione, perché questa garantisca un minimo di continuità di lavoro; ma ha anche bisogno di libertà e di dialogo all'interno, perché maturi quei problemi generali cui si faceva cenno sopra. La legge deve mettere in condizioni tutti di compiere questa funzione, si chiamino essi stabili o compagnie di giro o complessi semistabili o con qualunque altro nome. E i teatranti occorre che si sentano investiti di questo « pubblico servizio », senza centri di potere, senza « cartelli », senza glorificazioni.

Avremmo paura di una legge che non tenesse conto di questa realtà così viva perché proprio in via di assestamento e di chiarimento, dato che, se è lungo e faticoso vararla, una legge, è ancora molto più difficile poi cambiarla. E il teatro italiano oggi, proprio perché in ripresa, ha bisogno di libertà.

Marco Garzonio